

DOCUMENTI

Le ragioni dell'intransigenza

In una pagina inedita del suo diario presentata da Nino Valeri, Salvemini spiega i motivi, politici e non di temperamento, delle sue "sconfitte".

Nel piano delle Opere complete di Gaetano Salvemini, volume IX, terzo della serie sul fascismo, è prevista l'edizione integrale delle inedite Memorie e soliloqui, di cui Roberto Vivarelli ha per il primo dato notizia, pubblicandone anche taluni estratti (nel Mondo, in cinque puntate, dal 14 ottobre all'11 novembre 1958).

Si tratta di un diario che Salvemini tenne in un momento drammatico della sua vita, a partire dal 18 novembre 1922 fino al 21 settembre 1923, cioè nei primi dieci mesi del regime fascista, quando egli prese la determinazione di abbandonare la politica militante, sfogando per se stesso, in una specie di esame di coscienza, la sua disperazione. Confidenza privata dunque; ma non per ciò scritta con abbandono. "Quel che è più me non oso scriverlo. Ci sono pudori invincibili, almeno per me. Tante volte penso di buttar giù le memorie più mie della mia vita. Ma non oso. (6 aprile 1923). "Questo diario - riprese l'11 giugno - diventa sempre più frammentario. Quel che avviene nel mio spirito non lo scrivo". Forse perché non riusciva, in realtà, a distaccarsi dalla lotta politica in atto, annegando la sua rivolta nella meditazione su se stesso.

Tanto più interessanti ci sono sembrate perciò le poche cartelle in cui parla di sé, disegnando una specie di bilancio severamente autocritico della sua vita. L'occasione di rompere, per un momento, il suo "pudore" gli viene dall'elogio che di lui - davanti a lui - Piero Gobetti aveva tracciato la sera del 24 gennaio 1923, in una conferenza sulla cultura italiana nell'ultimo ventennio, Salvemini rifiuta l'alto posto che il giovanissimo discepolo gli ha assegnato, e "non mi sarei mai immaginato di assistere al mio elogio funebre", scrive con l'impazienza di chi pur essendosi provvisoriamente ritirato a meditare, non vuole essere ridotto ad una formula critica, perché si sente ancora ben vivo. Ma nell'atto stesso di protestare contro l'eccesso d'amore con cui Gobetti aveva disegnato il significato del suo apporto storico, si sostituisce a lui, tracciando in pochi tratti il significato della propria battaglia, impegnata particolarmente per il Mezzogiorno, e tuttora da riprendere contro il fascismo. Battaglia finora fallita, egli precisa, nonostante qualche luce accesa fra i giovani, i più preparati dei quali hanno portato qualche cosa del suo pensiero nei vari partiti in cui si sono iscritti. Ma fallita non a cagione del suo temperamento impolitico - "angoloso, risentito, intransigente, critico,

oppositore costituzionale" - come giudicavano concordemente i suoi amici e i suoi nemici. Fallita a causa della condizione stessa delle cose, che Salvemini qui pure rapidamente descrive (riprendendo elementi noti della sua polemica): opposizione della piccola borghesia intellettuale meridionale, che costituiva una specie di impenetrabile diaframma fra la voce sua e le attese dei contadini, e opposizione della borghesia industriale, alleata con le organizzazioni operaie del Nord.

Salvemini dimostra qui di sapere, con lucida certezza, che la sua intransigenza aveva rappresentato e poteva tuttora rappresentare nella nuova lotta contro il fascismo, in nome della quale Gobetti aveva invitato i suoi amici - il metodo più utile anche praticamente, per non perdere definitivamente la causa; per il presente e soprattutto per l'avvenire. E per non perdere la sua ispirazione.

Nino Valeri

25 gennaio 1923 - Ieri sera alla biblioteca Filosofica, Gobetti parlò della cultura italiana nell'ultimo ventennio. C'ero anch'io, ed ebbi la malaugurata idea di mettermi in prima linea. Via facendo si mise a parlare di me. Non mi sarei mai immaginato di assistere al mio elogio funebre. Fu una vera commemorazione presente cadavere. Io e Don Sturzo riempiammo un quarto della conferenza. Modestia a parte, mi parve esagerato per quel che riguarda me. Che io abbia avuto una grande influenza sulla cultura di Gobetti e di un altro migliaio di giovani italiani, mi pare chiaro; ma che ne abbia avuta sulla cultura italiana, no davvero.

La mia influenza è stata un piccolo ruscello limpido e metodico in un territorio attraversato da torbide, disordinate, cieche correnti di sentimenti e di interessi opposti ai sentimenti miei e agli interessi, che ho cercato di eccitare. Questa è la realtà. E sarebbe ridicolo che io m'illudessi e mi montassi la testa.

Avendo dedicato la mia attività politica al problema del Mezzogiorno, mi sono trovato senza base nel Mezzogiorno, che è troppo ignorante, inerte, troppo pezzente intellettuale e morale per vedere i suoi diritti e per sostenere chi sostiene i suoi diritti. In provincia di Bari non più di una mezza dozzina di persone ha capito, dopo venti anni di propaganda, le mie idee. I contadini hanno intuito confusamente che ero con loro, ma non erano in grado di creare un movimento organico, povera gente! Avevano bisogno di una classe dirigente che li inquadrasse; ma non l'hanno trovata. Nel decennio 1904-1914 io non riescii a raccogliere intorno a me nessun gruppo abbastanza numeroso di piccoli borghesi: questi sentivano che ero loro avversario. Vennero con me appena cinque o sei giovani generosi ma non pratici, gli altri - pochi del resto - non valevano niente, e non capivano niente. Il più forte nucleo di miei seguaci piccolo-borghesi, quelli di Molfetta, non aveva che una

preoccupazione: farsi aiutare da me, sventolarmi come bandiera per uccellar voti nella conquista del Comune. Dopo la guerra, sembrò che i combattenti venissero con me; ma questa era una tale razza di mascalzoni, che sudo freddo a pensare di essermi unito con loro! Ed ora sono andati a finire al fascismo: anche qui la massa dei contadini è buona, i condottieri sono piccolo-borghesi meridionali, quali li ho descritti io per la prima volta meritandomi i loro odii. Io, dunque, non ho avuto mai nessuna base nell'Italia meridionale; fra me e i contadini non si è formata quella gerarchia intermediaria, che doveva muovere i contadini secondo la direzione delle mie idee, e non si è formata, perché la classe, che doveva dare questa gerarchia, la piccola borghesia intellettuale è marcia spiritualmente e si sentiva minacciata dalla mia propaganda e dalla mia azione. Dell'*Unità* si vendevano tante copie nella sola Torino, quante in tutta l'Italia meridionale. E qui il giornale si vendeva specialmente in Terra di Bari e in Terra d'Otranto - una cinquantina di copie in tutto, - perché io e De Viti vi avevamo un certo numero di conoscenze personali, che si abbonavano per amicizia, e non capivano niente di quel che leggevano, seppure leggevano il giornale quando arrivava!

Se non avevo base nel Sud che non mi capiva - meno che mai potevo averne nel Nord - che ..., mi capiva. Tutta la mia opera antiprotezionista e antiparassitaria urtava contro gli interessi della borghesia settentrionale e delle miserabili oligarchie operaie e cooperative incrostate nel Partito Socialista. In questi ambienti la mia azione doveva riescire sterile. Ebbi un migliaio di seguaci fra i giovani migliori della borghesia intellettuale, i quali mi capirono perfettamente, ma anch'essi erano esclusi da ogni azione efficace per opera degli interessi prevalenti nel Nord. Li avessi avuti nel Sud: sarebbero stati il mio stato maggiore. Nel Nord sono rimasti paralizzati in un ambiente ostile. Certo qualcosa ho ottenuto. I più "pratici" di questi giovani, che hanno sentito la mia influenza, entrando nei movimenti politici dei diversi partiti, hanno portato in essi qualcosa del mio pensiero. Ma sono frammenti disarticolati che galleggiano su un oceano di sentimenti e di interessi, che non hanno nulla da vedere col mio sistema di idee. Questa è la verità.

I miei amici e i miei nemici attribuiscono al mio temperamento angoloso, risentito, intransigente, critico, oppositore costituzionale, l'insuccesso della mia opera. E certamente, se avessi avuto maggiore *souplesse*, mi sarei procurato meno nemici *personali*. Ma non per questo le mie idee avrebbero avuto maggiore fortuna. Giustino Fortunato ha avuto un temperamento dolce, desideroso di quieto vivere, alieno dalle polemiche, che cosa ha ottenuto? De Viti De Marco è ben più equilibrato, ben educato, "signore", di me: che cosa ha ottenuto? Caso mai, ho fatto più io per diffondere le loro idee col mio temperamento, costringendo per forza la gente a fermarsi ed ascoltare, che non abbiano ottenuto essi col loro atteggiamento assai più obiettivo del mio! No, non è stata questione di incompatibilità fra il temperamento mio e quello degli altri: è stata la inconciliabilità delle Idee. Queste non potevano essere comprese nel Sud, per cui erano fatte; non potevano essere *accettate* dal Nord, contro cui erano dirette. Il mio temperamento è stato il risultato delle mie idee, non la causa del mio insuccesso. Idee positive ne ho messe fuori in abbondanza, lo stato giuridico degl'insegnanti, il suffragio universale, il trattato di Rapallo, sono dovuti a me, se non altro le ho predicate io prima di chi le realizzò. Ma quando ho cercato di mettere avanti le idee necessarie al Mezzogiorno, mi sono sempre trovato di fronte alla inerzia del Sud e alla ostilità del Nord. E ho dovuto fare la polemica, essere angoloso, mostrarmi critica intransigente, e... rimanere solo a fare il Don Chisciotte. Se avessi rinunciato alle mie idee, per "inserirmi - come si dice oggi - nella realtà", sarei diventato anch'io un uomo "pratico", "fattivo", "autorevole" come tutti i meridionali, che si sono messi al servizio degl'interessi capitalistici-proletari settentrionali. Ma *ad quia perditio haec?*

Gaetano Salvemini